

Arduino Sacco Editore



Arduino Sacco Editore

Direttore editoriale

Carlo Alberto Cecchini

Produzione editoriale

Parva Inutilia Management

Web master

Rita Monaco

Consulente editoriale

Veronica Sacco

Proprietà letteraria riservata

© 2008 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)

sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237

Prima edizione Giugno 2008

Distribuzione on-line su codici ISBN -978-88-6354-048-2

Visita il sito www.arduinossacco.it

Catalogo, eventi, novità e uno spazio
libero per autori inediti.

A
mani
nude

di

Stefano Martufi

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**CLICCA QUI
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

À Ivana

Per i suoi abbracci

Lisa aprì gli occhi ch'era ancora scuro e pensò che doveva essere stata la sensazione di freddo a svegliarla. Sollevò la testa dal cuscino, stringendo un pò gli occhi da gatta come per abituarsi a vedere dentro a quel buio e s'accorse che stava dormendo sola. La sveglia segnava le cinque e qualche minuto tenendo il tempo con il ticchettio rumoroso d'ingranaggi meccanici. Contò mentalmente fino a dieci, come quando da bambina non aveva voglia di alzarsi, e scese dal letto.

Camminò verso la finestra stringendosi nelle spalle e rimase a guardare l'alba che cominciava a schiarire il profilo dell'orizzonte e la pioggia disegnare sulla terra del cantiere ferrovia venature spesse come ferite. Gli operai, inginocchiati sulla massicciata, stavano bullonando le traversine, nascosti sotto goffi giacconi verdi

e capelli cerati, aspettando il cambio turno, mentre l'acquazzone sembrava investirli con il ritmo d'un tip-tap.

“Che buffi”, pensò.

Poi andò a sedersi sul letto e sciolse i lunghi capelli biondi. Sentì la porta alle sue spalle aprirsi.

“Non è tornato, vero?... Ma io dico, neanche con questo tempaccio...”, disse Irene, sua madre.

Lisa, senza voltarsi, allargò le braccia come a dire no. Irene rimase immobile nella sua vestaglia marrone che da sempre aveva odorato di caffè, le mani abbandonate nelle tasche e la faccia di chi s'aspetta una risposta.

La magia del tip – tap sembrò smettere.

Irene scosse il capo e richiuse la porta. Dal cassetto del comodino, Lisa prese dei trucchi riposti dentro un vecchio basco militare e uno

specchio a forma di mezza luna e s'allungò le ciglia col mascara. Rimase a fissarsi per qualche istante sentendosi bella correggendo, con l'ovatta inzuppata di saliva, l'imperfezione di una sbavatura.

Un dolore lancinante al ventre arrivò come un colpo di coltello inaspettato a recidere muscoli, tessuti e speranze lasciandola senza fiato, spezzata in due senza pensieri. Cercò di racchiudere tutta la forza che sentì di avere ancora dentro le gambe e trascinandosi in bagno, s'asciugò calma il sangue che vide scorrere lungo le cosce, come a disegnare graffi.

Suo marito, Narcos, tornò che il sole era alto e s'era già mangiato le nubi.

“Ho freddo Lisa...” disse, abbandonandosi sul letto.

Lei si distese vicino a lui e rimase a annu-

sare il suo odore d'animale selvatico e sorridendo con gli occhi gli sfiorò con un dito il naso piccolo e deformato.

“Abbiamo perso anche questo bambino”, disse umiliata. E poggiò la testa sulle cosce di Narcos, secche come canne di bambù.

Aveva lavorato con i pesi per anni, ma non era riuscito a irrobustirle di un centimetro e per questo, sul ring, quando si batteva, aveva sempre indossato pantaloncini con frange sotto al ginocchio.

Narcos s'alzò e andò sotto la doccia. Lisa si mise del rossetto, due gocce di profumo francese sul collo, un paio d'occhiali di vetro rosso e uscì mentre suo marito, in bagno, canticchiava una vecchia canzone da caserma, mangiando le parole dei versi. Uscì e andò a sedersi su una panchina del parco, quella vicino alla ferrovia e

chiudendo gli occhi rimase a annusare l'aspro della terra bagnata e a ascoltare il ritmo segreto dentro alle cose.

Al conservatorio, la sua carriera d'insegnante non era durata a lungo. Aveva le mani troppo lente, secondo il direttore, per essere una buona pianista.

Narcos uscì dalla doccia e si mise a cercare con furia dentro ai cassetti e l'armadio a tre ante e dappertutto. Tra gli spartiti di musica yiddish, sistemati su uno scaffale a parete, trovò un libretto di risparmi di sua moglie. Sbirciò la cifra, s'accorse che non era molto e subito richiuse. Si guardò le mani e strinse i pugni fino a sentire dolore. Guardò il poster appeso contro l'armadio dove si vedeva Jake La Motta che sta in guardia e ride. S'infilò le mani nelle tasche e s'accorse di avere ancora qualche spicciolo e

una caramella all'anice: quella aveva dovuto regalargliela Irene. Respirò profondo e chinò il capo come a cercare una buona idea. Poi attraversò la stanza come galleggiando nella penombra. La luce che penetrava dalle veneziane socchiuse allungava i bordi delle cose, deformandole. Dalla scarpiera prese un paio di vecchi anfibi marroni, quelli dell'esercito. Li batté con forza uno contro l'altro, come per cercare di togliere la polvere, ma s'accorse che erano già stati tirati a lucido. Deve essere stata Lisa, pensò. Li mise su fissando distratto i bordi bulbiformi del cuoio, strinse i lacci intorno alle caviglie e uscì.

Guidò per un paio di chilometri costeggiando lunghi tratti di campi lasciati a maggese. Si fermò in una piazza deserta, scese, entrò in un bar e chiese se lì ci fosse un telefono.

“Nel bagno... la porta in fondo a destra”,

disse un vecchio seduto dietro al banco, con lenti spesse sul naso da far sembrare gli occhi due punte di spillo.

Il telefono stava vicino a un lavandino pieno di carta asciugamani fradicia d'acqua e sputi. Narcos alzò la cornetta e compose un numero.

“Stoffe Cariddi buongiorno...”, disse una voce da ragazza.

“Narcos. Sono Capitani, Narcos Capitani, devo parlare con il signor Cariddi”.

“Attenda in linea...”, disse quella.

Silenzio.

“Pronto?”.

“Pronto”.

“Il signor Cariddi sarà impegnato per tutta la mattina ma...”.

“È importante...ha capito? Sono Capitani”.

“...Le dicevo... il signor Cariddi sarà im-

pegnato per tutta la mattina ma le manda a dire che con un full d'assi servito lui avrebbe fatto uguale...”.

Narcos sentì le nervature della mano rilassarsi attorno alla cornetta.

“Signor Capitani, ha capito?”.

“Sì... grazie”.

Narcos riappese. Tornò al banco dall'uomo con la faccia da topo e ordinò una birra mista gin. Doppio gin. Prese un sorso abbondante da riempire la bocca e buttò giù. Sentì che la stanchezza gli stava divorando i pensieri e le gambe.

Lisa restò tutto il giorno seduta sulla panchina del parco e quando tornò a casa l'ora di cena era passata da un pezzo. Trovò Irene addormentata su una sedia a dondolo: tra le mani una coperta di pizzo con piccoli gladioli che stava ricamando da mesi. Guardò sua madre con tenerezza e scosse il capo. Per la prima volta si

rese conto di come fosse piccola e minuta. Fece per accarezzarle i capelli ma ritrasse la mano.

Narcos arrivò poco dopo ubriaco come un tino di mosto bestemmiando nomi. Lisa pensò ai personaggi dei fumetti che aveva letto da bambina, invece erano nomi da cani da corsa.

Lui la prese in braccio e la portò vicino alla grossa pietra, quella sotto il pioppeto di fronte casa, dove s'erano baciati le notti d'estate nel primo anno di matrimonio. Lisa si distese sulle foglie e Narcos poggiò la testa sul suo ventre. Biascicò qualcosa d'incomprensibile e cominciò a ridere e dopo poche parole s'addormentò. Lei gli accarezzò i capelli e ripensò alla sera della loro prima passeggiata e alla storia di guerra che gli aveva raccontato, dopo che le loro mani ansiose d'avere qualcosa, erano andate a cercarsi.

Una storia d'amicizia tra Narcos e un capo-

rile biondo di vent'anni, magro come un ramo di legno secco e una paura feroce stampata al fondo dell'azzurro degli occhi. Erano stati mesi accucciati come talpe dentro buche tra i boschi delle montagne. E s'erano divisi il cibo e i turni di guardia e il tabacco grezzo amaro e s'erano raccontati i progetti del dopo ritorno a casa.

Il caporale era sposato da quasi un anno, con una ragazza che si chiamava Sabrina.

Coi soldi della guerra avrebbe voluto iniziare un mutuo per comprare un appartamento con una veranda bellissima, con le tende e il vetro scuro e tutto il resto, e poi una barca a vela, per partire un mattino qualunque e andare fino dove non si vede altro che acqua e cielo.

Il caporale si chiamava Andrea Cecini.

Narcos aveva visto Sabrina nelle foto. Lei le mandava allegate alle lettere firmate con un bacio di rossetto su una carta gialla che odorava

di vaniglia. Una ragazza mora, Sabrina, viso tondo, spalle dritte e la pelle d'ambra.

Lisa baciò dolce gli occhi chiusi di Narcos abbandonato ormai a un sonno profondo e pensò d'amarlo e continuò a ricordare momenti del loro primo incontro.

Lei, quella sera, alla parata militare, c'era andata così, per caso, per fare compagnia a un'amica. Invece aveva incrociato lo sguardo di quel tenente e lo aveva raccolto per capire di essere fregata per sempre.

E lui le aveva raccontato delle ore di certe giornate ch'erano passate avvolte in un silenzio tale che gli era sembrato d'essere già morto, e del freddo dentro che aveva sentito un giorno, da ricordare poi per tutta la vita.

Una truppa marcia in silenzio verso il con-

fine. Un militare, a trecento chilometri di distanza, uccide in un'imboscata un nemico. La truppa di Narcos, isolata e male armata, diventa vittima di una rappresaglia. Venti minuti a spararsi contro con una rabbia sconosciuta appiccicata addosso e dentro agli occhi e al fondo delle viscere.

Venti minuti.

A terra nove cadaveri. La truppa nemica dileguata nel nulla a contare perdite. Narcos e i sopravvissuti seduti distanti uno dall'altro, nell'imbarazzo dei propri pensieri. Intorno, polvere di terra che li avvolge in un vortice come volesse cavargli gli occhi dalle orbite, e il puzzo di polvere da sparo e di sangue rappreso da mischiare le budella.

Tre ore dopo arrivano rinforzi. Quindici

soldati ammassati come bestie dentro due jeep.

Scendono.

Un ragazzo con una divisa addosso di almeno due misure più grandi, una bandana davanti alla bocca e le mostrine da soldato semplice, fa partire una raffica di mitra verso il cielo e poi prende a calci la portiera della jeep e urla parole che si perdono nel nulla, come certe maledizioni fragili.

Si stringe la mitraglia al petto e cammina, zoppicando appena, verso il cadavere di un soldato che avrà avuto non più di vent'anni. Lo raggiunge. Lo gira faccia in su e scuote la testa e s'accorge che quello è senza scarpe e ha i calzini bucati. S'accovaccia e si toglie gli anfibi e i calzini e glieli mette. Si scioglie la bandana scoprendo baffi sottili e, con quel fazzoletto, prende a lucidare gli anfibi. Comincia a singhiozzare e s'alza e fa partire ancora raffiche di mitra verso

il nulla del bosco penetrato dalla luce incerta del tramonto. Uno dei nuovi arrivati, l'autista di una delle jeep, un ragazzo sui venti con il viso spigoloso e gli occhi di bitume, afferra con forza il braccio d'un maresciallo, il maresciallo capo Fortini, che cerca di avvicinarsi e lo fissa dentro agli occhi.

“Lo lasci stare, maresciallo. Quello era suo fratello”, dice l'autista.

Il maresciallo, braccia tozze da contadino e mani nodose, si libera con uno strattone che l'altro quasi cade.

“Fallo smettere lo stesso”, dice.

Gli altri si guardano intorno che sembrano cani da combattimento e abbassano i fucili e fissano i superiori come aspettando un ordine, accucciati dentro divise logore mentre in bocca le parole diventano fantasmi.

Il capo macchina di una delle jeep, un capi-

tano sui trentacinque, accento e pelle scura del sud, si guarda attorno muovendosi lento che sembra un animale notturno. Ha un occhio semichiuso, il sinistro, trauma da parto racconta, ma è una vecchia cicatrice d'amore, unghie che una ragazza di cui si era invaghito quando era allievo in accademia gli aveva cacciato negli occhi una sera che aveva bevuto troppa birra. Suo padre l'aveva convinta che non ci si poteva fidare d'un militare.

Adesso sta fermo lì, con una rabbia senza cattiveria sul volto, a guardare l'orrore. Sulla tasca della mimetica, quella sul petto, c'è scritto capitano Germani.

Narcos si avvicina a lui e fa il saluto militare e rimane immobile sull'attenti.

“Può stare comodo tenente... ha fatto un

buon lavoro... non è colpa sua”.

I soldati, intorno, mangiano tonno e fagioli della razione giornaliera tenendo lo sguardo basso, mentre un sergente, Guerrini, un diciottenne con l'accento sardo, di Sassari, la faccia da furbo, secco e ingobbato da sembrare un fumetto, così lo immagina Lisa, si alza e passa vicino ai cadaveri e infila le mani nelle loro tasche e prende soldi, e quello che trova, e sigarette, e n'accende una e inizia a fare anelli di fumo con la faccia idiota.

Cammina su e giù, si ferma vicino al corpo di Andrea Cecini, si china su di lui.

“Come va?”, gli chiede.

Poi gli chiude gli occhi di vetro brillante che sembra vivo e, dalla tasca sul petto della mimetica, prende una foto di Sabrina in costume da bagno allungata sul bordo di una piscina mentre fa l'occholino e l'espressione da civetta,

e il sergente la guarda e la bacia e la mostra ai compagni come un trofeo. Gli altri continuano a mangiare i fagioli e se ne stanno fermi come bestie indifferenti.

Germani consegna una lettera a Narcos. È della moglie di Cecini, morto da eroe sul campo: così scriveranno sul rapporto ufficiale.

Narcos ha visto il sergente Guerrini. Stringe forte gli occhi bruciati dalla polvere, guarda la lettera di Sabrina. Si avvicina a Guerrini e sorride e quello ride e, all'improvviso, gli sforma la bocca con un colpo secco tirato con il calcio del fucile. Il sergente cade e urla e si copre la bocca con le mani che tremano e sputa sangue e Narcos lo prende a calci nella pancia fino a farlo vomitare. Il maresciallo capo Fortini dice tra sé fateli smettere, mentre con le mani nodose si stropiccia forte gli occhi.

Il capitano Germani si avvicina a Narcos e

si sistema il basco con un gesto istintivo.

“Lo lasci stare tenente, non è colpa sua, è solo un ragazzo”.

Narcos si avvicina al cadavere di Cecini, apre la lettera di Sabrina e legge a voce alta tutte le parole mentre gli altri, tranne il capitano che sta immobile sull’attenti, restano seduti a occhi bassi.

Le jeep ripartono un’ora dopo. Il sergente Guerrini s’affaccia da un finestrino e urla qualcosa d’incomprensibile in sardo in direzione di Narcos e lui lo guarda e alza il dito medio.

Poi Narcos raccoglie la foto di Sabrina e la lucida con un fazzoletto e la rimette in tasca a Andrea.

“È ora di andare, tenente”, dice il capitano Germani.

“Andiamo”, dice Narcos salendo su un blindato.

“Io potevo salvarlo, Andrea. Davvero capi-

tano. Dentro al mirino avevo gli occhi di chi l'ha ucciso. Gli occhi del nemico. Quelli sono gli occhi del nemico, allora, ho pensato. Tutto qua. Non me li ero mai immaginati gli occhi del nemico fino a quel momento o, almeno, non li avevo mai visti da così vicino. Erano occhi che sembravano aver voglia di guardare tutto, meno quello che stavano guardando. Che Sabrina possa perdonami, capitano.

Ce l'avevo qua dentro quello, proprio dentro a questo mirino. Un colpo. Ne sarebbe bastato uno solo”.

Il capitano continua a guidare fissando la strada.

Sabrina, con i soldi che il governo le consegnerà, potrà comprare una casa senza mutuo, adesso, s'immaginò Narcos, raccontando a Lisa. E si consolerà leggendo le parole che qualcuno

ha scritto pensando a Andrea: è stato un uomo leale e coraggioso. L'esercito avrà sempre bisogno di uomini come lui. Ha creduto negli ideali di libertà e democrazia, e si è battuto per i valori per cui vale la pena di battersi.

Ma Sabrina dimenticherà presto l'amore di quel caporale secco. Le parole, scritte e pensate per tutte quelle lettere, non diventeranno niente e, presto, non potranno che perdere senso senza il suo mittente. Sabrina s'innamorerà ancora, saprà sorridere e concedere il proprio corpo con passione alle carezze di un altro uomo che di sicuro la sposerà, e passeggerà e vivrà sotto il delirio di stagioni che le sembreranno assurde, alle volte, e crescerà i figli che verranno con tutto l'amore che potrà, e avrà rabbie da smaltire o da confondere nella vertigine di una corsa senza fiato, ma sorriderà ancora Sabrina, sicuro, sorri-

derà, e il sole estivo scurirà la sua pelle d'ambra che sa di cocco, evidenziando la delicatezza del suo profilo che ride, portato in giro nel mondo come un miracolo di bellezza.

Narcos si svegliò sentendo il rumore del vento tra le foglie dei pioppi e la mano di Lisa che gli sfiorava i capelli. S'alzò ancora confuso dalla birra mista gin.

“Voglio un figlio, capito?”. E poi disse che una donna come lei, se non sapeva portare avanti una gravidanza, allora non aveva bisogno d'un marito.

Lei lo guardò smarrita.

Narcos guardò la fede al dito e si voltò di spalle, ché non riuscì a sopportare di vederla umiliata così. “Scusa... davvero”, sussurrò, e s'allontanò a ampi passi.

Vagò tra i binari del cantiere ferrovia e tra

le strade mezze vuote della città, tra l'odore di cane bagnato dei vicoli fino a quando andò a dormire nello spogliatoio della sua vecchia palestra di boxe e Lisa restò a fissare le fabbriche fino a quando la notte fu padrona delle cose.

Dentro una di quelle fabbriche, Narcos, ci aveva lavorato.

La Merletti and Company.

Produceva sedili per treni. Durante il turno di notte gli operai avevano diritto a due pause di quindici minuti per il bagno e a una di trenta per il pasto. Narcos faceva una sosta ogni ora. Il caporeparto gli aveva fatto recapitare due lettere di richiamo già nei primi tre mesi di servizio. Una notte si fece sorprendere a preparare gavettoni di piscio per quelli del turno di mattina. Il caporeparto gli disse che stavolta stava rischiando il posto; lui gli rise in faccia. Fu l'ultima cosa che fece dentro la Merletti and company. Lisa il

giorno dopo indossò l'abito buono, quello che Irene le aveva cucito per il Natale, e andò a pregare il direttore di riassumerlo.

“E lo perdoni”, disse. “Le do la mia parola che non si ripeterà più”, e altre cose così, ma il padrone non si lasciò commuovere.

Mentre Narcos dormiva senza sogni dentro la palestra, quella sera, Lisa, a casa, seduta al pianoforte suonò ancora per una mezz'ora. Poi andò a chiudersi nella stanza, prese un orsetto di peluche e lo nascose sotto la maglia come per sembrare incinta, si guardò allo specchio e s'accarezzò il ventre con dolcezza. Si strinse l'orsetto addosso, si sedette sul letto e finse d'allattare. Lo cullò cantando una ninna nanna che le aveva insegnato Irene, quando andava all'asilo.

Sistemò l'orsetto sotto le lenzuola, s'alzò e mise su un disco jazz. Spense la luce e si nascose sotto le coperte e si cercò, nel buio, tra le gambe,

e immaginò lo sguardo buono e le braccia forti del capo cantiere della ferrovia, e raggiunse un orgasmo così profondo da convincerla che la storia delle mani lente fosse tutta una stronzata.

La mattina si alzò insieme alla sua faccia sconvolta da quei pensieri, andò alla finestra e guardò verso il cantiere. Le sembrò che il capo cantiere la stesse fissando con desiderio. Sentì il rossore scaldarle le guance allora chiuse veloce le persiane.

Narcos tornò che all'orizzonte albeggiava e indossò il vestito buono, quello che Irene gli aveva cucito per il funerale di sua madre, si mise l'acqua di colonia sulla faccia e tra i capelli. Salutò Lisa con un bacio sugli occhi e promise di tornare presto.

Stette via una settimana e tornò con un foulard bellissimo. Lisa lo mise dentro a un cassetto e poi s'avvicinò a suo marito e se lo strinse forte

addosso senza fare domande. Lui chiese di Irene e Lisa disse che era andata al mercato a vendere la coperta.

Narcos guardò l'orologio al polso. “Torno per il pranzo”, disse stavolta.

Andò a cercare Cariddi, un uomo sui sessanta con i capelli bianchi e lunghi raccolti in una treccia, gli occhi neri e profondi, il viso glabro che pareva un indiano. Lo trovò seduto dietro una scrivania in noce dentro un ufficio ben arredato, in periferia, a sorseggiare coca-cola e succo di limone, abbandonato su una poltrona stile Luigi XIV ad ascoltare un disco di musica americana. Stava sfogliando un catalogo di stoffe. A ogni pagina si fermava, prendeva il pezzo di stoffa campione e lo tirava con forza come a testarne la robustezza, lo esaminava controluce, come cercasse di intuirne la trama.

“Buongiorno”, disse Narcos.

“Siediti pure caro... tua moglie tutt'apposto?”.

“A posto...”.

“Uno di questi giorni me la devi far conoscere. È di sicuro una brava ragazza e se lo merita proprio un bel tipo come te”.

Narcos rise come imbarazzato.

“Mi dicono che stai facendo un bel lavoro a casa mia, giù al mare”. Disse Cariddi.

“Mi sono permesso di iniziare senza avvisarla. Al magazzino ho finito di riparare il tetto prima del previsto”.

“Da quando hai iniziato?”.

“Quindici giorni”.

“Che c'è da fare ancora?”.

“Imbiancare il salone, trattare il cotto e ancora...”.

“Se farai un bel lavoro ti scalo il venti per cento”.

“S'era... c'eravamo accordati per cinquanta”.

“E gli interessi? Non sono tempi facili per

nessuno, questi”.

Cariddi si alzò accendendosi un sigaro.

“Ci sarebbe un modo per stare pari... ma non so se tu”, disse ancora Cariddi.

“Cosa...”.

Silenzio.

Narcos fissa Cariddi.

“No, infatti, ce la puoi fare. È un lavoro di un’ora. Tua moglie ha sposato un pugile, no?”, disse Cariddi.

“Le cose finiscono... di che si tratta?”.

“Recuperare un vecchio credito”.

“Ce la posso fare...”.

“Non mi deludere...”.

I due si fissano, in silenzio.

“È un consiglio...” disse Cariddi.

Certe persone ce l’hanno scritto in faccia il loro vero mestiere, pensò Narcos prima di uscire.

Salì in macchina e si guardò allo specchiet-

to retrovisore del parabrezza facendo l'espressione più cattiva possibile. Prese una bottiglietta di gin dentro il portaoggetti e la scolò d'un fiato. Avvertì come un tonfo dentro al cuore e, istintivamente, scosse con violenza la testa. Sentì la lingua e le gengive perdere sensibilità. Tirò su con il naso e ebbe un brivido quando sentì l'amaro del liquore scivolargli giù per la gola. Aprì il finestrino e sputò.

Partì e superò le macchine in coda nel traffico, e arrivò davanti al cancello di una villetta con il giardino rasato giusto che quasi sembrava finto, tanto era perfetto. Dentro si vedeva una casa dal tetto basso con la facciata rosa antichizzata, le finestre di legno bianco a quadri stile inglese, con le tendine appese a un angolo e i vetri puliti trasparente. In giardino, due grossi cani dall'aria annoiata e i sette nani di gesso si

stemati intorno a una fontana che sputava acqua ad almeno tre metri d'altezza.

Suonò al citofono.

“Chi è?”, domandò una voce maschile.

“Il ragioniere del signor Cariddi”.

“Scusi, non ho capito, chi è?”,

“Ho detto il ragioniere di Cariddi”.

Il cancello si aprì e Narcos entrò e parcheggiò davanti al portone. Scese con la faccia più amichevole che sapeva proporre, muovendosi dentro gesti senza violenza, come quando ballava vecchi pezzi jazz abbracciato a Lisa. Si avvicinò al portone.

Mariani, il proprietario della villa, aprì la porta e Narcos lo guardò e quello si spostò come per invitarlo a entrare.

A Narcos quell'uomo sembrò molto vecchio. Aveva il cranio rasato e un paio di baffi folti

e bianchissimi, appena sporcati di giallo nicotina sotto al naso, a coprire un'espressione triste.

Narcos entrò.

“Che succede?”, chiese Mariani.

Narcos si avvicinò a lui e si guardò intorno come per assicurarsi che stessero soli e, rapido, l'afferrò per il bavero della giacca.

“Quando si firmano le cambiali bisogna avere i soldi per pagare, giusto? Altrimenti quella fabbrica da pezzente che ti ritrovi potrebbe prendere fuoco, poi che facciamo?”.

E Mariani afferrò rapido il braccio di Narcos per il polso con una forza insospettabile nascosta tra le dita, infilò una mano dentro la tasca della giacca, estrasse una trentotto tamburo e puntò la canna quattro pollici sulla tempia di Narcos.

Narcos sentì l'acciaio sulla pelle e s'accorse che il freddo del metallo lo stava paralizzando dalle gambe fino al fondo dei pensieri, ma si for-

zò nel sorriso più stupido che sapeva fare.

Mariani fece un cenno come a indicare il cortile e Narcos uscì. I cani s'avvicinarono e cominciarono a ringhiare, ma Mariani alzò un braccio e quelli s'allontanarono.

“Adesso è meglio che lasci la città per un pò. Magari entro domani se non vuoi che la tua bella moglie finisca imbottita di terra come la carogna di una bestia. È il prezzo da pagare”. Mariani esplose un colpo a pochi centimetri dalla testa di Narcos, poi subito poggiò di nuovo la canna contro la sua fronte. Rise.

“Oppure vuoi morire tu al suo posto? Non lo faresti mai, vero? Non hai il coraggio...”.

“Tu non sai niente di me...”.

“Io ti conosco, Capitani, so tutto di te, so dove abiti... Ti ho visto in tv qualche anno fa...”

“...”.

“Sì che sei tu. Sei quello che se l'è prese

dal giamaicano. ...NARCOS IL CAMPIONE...

La prossima volta che ti incontro, giuro, ti sparo in bocca campione... perché io sono finito... ho perso tutto... e non ho più nulla da difendere se non la dignità...”.

“Possiamo parlare...”.

“Stai zitto, stai zitto e sparisci in fretta... cosa cazzo vuoi parlare tu...”.

Silenzio.

Notte.

È una notte che s’adagia sulla rabbia di Mariani e sul tetto della sua fabbrica di giocattoli e sulla città mezza addormentata davanti alle tv che raccontano facce preoccupate dei concorrenti dei quiz. S’adagia sulla finestra della camera di Lisa, sulle sue gambe lunghe e sulla sua collezione di foulard. Una notte che avvolge il

corpo di Narcos accucciato sotto le coperte, con la testa sotto il cuscino e le ginocchia al petto. Un buio che nella testa di Narcos riesce a tenere a distanza le cose, capace di far sembrare che neanche esistano, di confondere e rendere clementi anche le sensazioni più feroci. Narcos si sforza di rimanere sveglio e per la prima volta si sente libero dalle voci di bordo ring, dalle voci dei militari feriti che lo chiamano, dal dolore dei pugni, dal freddo di quella trentotto tamburo, dal pianto di Lisa, dalle preghiere ascoltate per anni dalla voce di Irene.

Una notte tirata così, fino all'alba, fino a quando la luce ridisegna i bordi della realtà, e un sole invadente illumina le mani di Irene intenta a preparare il ragù e la biondezza di Lisa seduta al pianoforte a esercitare le mani con improvvisazioni jazz.

Un'auto si fermò davanti la casa di Lisa.

Dalla macchina scese Cariddi insieme a due tipi, uno alto con un completo panna e i capelli lunghi neri raccolti dietro la nuca e, un altro, col ventre enorme da bevitore incallito e un completo gessato marrone addosso, capelli rasati e baffi sottili da latin lover. Lisa li spiò dalla finestra della cucina. Stavano camminando verso la porta d'ingresso adesso, Cariddi al centro. Seguì con lo sguardo i loro passi. Camminavano ciondoloni come avessero un ritmo di musica dei Caraibi dentro alle gambe, pensò lei.

I tre uomini arrivarono davanti al portone. Uno di loro bussò con due colpi secchi e chiamò forte Narcos.

Narcos uscì dalla stanza e fece segno a Lisa di tacere.

“Di che sono via per lavoro e che non sai dove rintracciarmi”, disse.

“Ma io...”.

“Fai come ti dico” disse Narcos e, per la prima volta da quando si erano conosciuti, la guardò cattivo.

Lisa guarda Narcos.

Narcos guarda Lisa.

Colpi decisi contro la porta.

“So che siete in casa” disse qualcuno.

Narcos tornò nella stanza camminando come una specie di pantera rosa.

Lisa aprì la porta e Cariddi rise con gli occhi.

“C’è Narcos?”, le chiese.

“No”, disse lei con sicurezza. “È partito...”.

Cariddi la fissò come a cercare un gesto che potesse tradirla, ma Lisa mantenne lo sguardo fisso e l’aria rilassata. L’uomo le prese la mano, la baciò e fece una specie di inchino goffo.

“Scusi il disturbo signora”, disse.

Poi entrò. Gli altri due lo seguirono come fe-

deli cani segugi. Lisa rimase sulla soglia a fissarli.

Uno dei due, quello con il cranio rasato, prese un vaso di ceramica che stava al centro del tavolo e lo scagliò contro una parete. Lisa lo guardò impassibile. Quello alto col vestito panna afferrò per lo schienale una sedia e prese a sfasciare tutto, le vetrine della credenza e i quadri e il pianoforte e quello che c'era da sfasciare. Lisa abbassò gli occhi.

“Basta così”, ordinò Cariddi.

Quello scagliò la sedia contro la finestra facendo esplodere il vetro e uscì. L'altro, che s'era messo a sorseggiare whisky da una bottiglia presa da qualche parte nella stanza, lo seguì. Cariddi s'avvicinò a Lisa, l'afferrò dietro la nuca e rimase a fissarla. Lisa lo guardò senza paura. Cariddi la tirò a sé e le accarezzò i capelli, le baciò le guance e la bocca mantenendo le labbra serrate.

Poi si voltò di spalle e andò verso la mac-

china. Lisa rimase sulla soglia.

L'uomo col cranio rasato salì al posto di guida, l'altro si sedette a fianco, Cariddi aprì lo sportello posteriore e, prima di salire, si sciolse i capelli e si mise un paio di occhiali scuri e guardò verso la finestra della stanza di Narcos.

“Ci vediamo domani...”, urlò Cariddi.

Salì e fece un cenno con la mano che a Lisa sembrò come una specie di saluto gentile e la macchina lasciò il cortile. Un attimo ed era già sparita dietro una curva. Lisa entrò nella stanza da letto.

Narcos, disteso sul letto, fissava il soffitto.
Lei si distese vicino a lui.

“Che succede?”. Chiese Lisa.

Silenzio.

“Che succede Narcos?”.

“Sono stanco, Lisa”.

“Quelli t’ammazzano”.

Silenzio.

“Dove vai quando non torni da me?”, disse.

Narcos chiuse gli occhi.

Lisa abbandonò il suo corpo su quello di lui e aspettò che il respiro prendesse lo stesso ritmo di quello di suo marito.

“Con loro ce n’era uno che per tutto il tempo mi ha fissato senza muoversi”, disse ancora Lisa. “Un uomo senza musica dentro... un uomo pericoloso”.

Narcos respirò profondo. Lisa prese a accarezzargli i capelli. Si sollevò la gonna e sbottonò la patta dei calzoni di lui e, spostandosi appena le mutande, lasciò che Narcos la penetrasse. Con dolcezza. Cominciò a muovere il bacino e a baciare. Lentamente.

Da due mesi Narcos non torna a casa. Partì

quella mattina. Alla stazione prese il primo treno che capitò. Era un diretto per il sud.

Di fronte a lui erano seduti un uomo e una donna, dormivano tenendosi per mano. Lei aveva delle rughe profonde intorno agli occhi. L'uomo, più anziano, riposava con un'espressione che a Narcos sembrò meschina. I loro vestiti emanavano odore di sapone di Marsiglia e naftalina. Narcos spostò la tenda del finestrino e rimase a fissare il panorama che scorreva via. Vide il profilo del grano scivolare dentro pianure disegnate come a perdersi sotto le montagne, al fondo dell'orizzonte.

Lasciò cadere la tenda. Una luce blu pastello avvolse i volti e i corpi di quei due sconosciuti compagni di viaggio e lo spazio rumoroso del vagone. Narcos si appoggiò contro lo schienale e chiuse gli occhi.

Una luce blu illumina da basso il bancone

di un piccolo locale jazz, rendendo cattive le facce dei clienti seduti sugli sgabelli a sorseggiare birra mista al gin. Dentro la sala, stretta e con pochi tavoli, una luce rossa avvolge i corpi e la mente delle persone e il profilo delle cose, restituendole in una sensazione di calore. Su un palco, in fondo, un'orchestra segue la matematica perfetta delle note di una musica piacevole. Sulla tastiera di un pianoforte a coda, le mani di Lisa uncinano accordi da applauso, mentre la notte divora le ore dei sogni, quelle che faranno divertire le coppie ai tavoli e le puttane a buon mercato che ci danno sotto con il rum, e faranno guadagnare a Lisa abbastanza da poter pagare un'altra cambiale a Cariddi.

Narcos, perduto nello spazio sconosciuto di un'altra città a esibirsi sotto il tendone di un circo, tra la puzza di popcorn e una musica da

banda che gli appiccica come una tristezza dentro. Tra le risa scomposte e gli applausi fuori ritmo di bambini sospesi ai palloncini legati ai polsi. Narcos. Al centro della pista. Tanga ghepardati e una fascia di raso nero legata sulla fronte, lì, pagato bene per deformare pezzi di ferro, per liberarsi dalla presa di cinque forzuti con la faccia da maledetti, per cercare di guadagnare e pagare un'altra rata al signor Cariddi, e abbreviare il tempo del ritorno a casa e guardare, ancora una volta, gli occhi di Lisa.

Durante un concerto, una sera, Lisa svenne. Il proprietario la fece distendere su un divanetto.

“Sono incinta”, disse.

“Allora libera il tuo armadietto” disse il proprietario.

Lei fece sì con la testa.

La mattina, una macchina blu di grossa ci-

lindrata si fermò sotto al pioppeto.

“Narcos...” sussurrò Lisa.

Scesero due uomini in divisa militare, uno di loro aveva una specie di busta da lettera in mano.

Lei aprì la porta e li aspettò sulla soglia. Si accarezzò il ventre.

“È la signora Capitani?”, domandò uno di quelli.

“Sì”, disse Lisa.

Era un uomo con l’occhio sinistro semi-chiuso e una voce che a Lisa sembrò una specie di lamento blues. Sulla tasca della mimetica c’era scritto capitano Germani.

Il capitano sorrise appena stringendo gli occhi, si tolse il basco e, notando la pancia di Lisa, non riuscì a nascondere come un dolore che si disegnò con due rughe profonde lungo le guance.

“Prego, accomodatevi” disse Lisa. Poi pen-

sò che la voce di Germani se l'era sempre immaginata più squillante.

Irene mise sul fuoco la macchinetta da caffè, Lisa si sedette sul divano e cominciò a giocare con i capelli.

Germani prese una sedia.

“Posso?”, disse.

Lisa fece sì con un cenno del capo. Il capitano si sedette di fronte a lei e si chinò in avanti come per starle più vicino possibile, appoggiando i gomiti sulle ginocchia. L'altro, un ragazzo sui trenta con la divisa da sergente e grossi occhiali da miope sul naso, Marco Postini, rimase in piedi poco distante, a occhi bassi.

“È partito” disse Lisa. “Da mesi non abbiamo sue notizie. Ogni tanto spedisce un assegno. Sempre da posti diversi. Ma mai una riga, mai una parola, capitano.”

Poi sorrise come per liberarsi da una sen-

sazione di imbarazzo.

“Sa, Narcos mi ha raccontato di lei”, disse ancora.

Germani le porse la lettera.

“È un combattente coraggioso”, disse il capitano.

Lisa prese la lettera. Dentro c'era un foglio su cui qualcuno aveva scritto poche righe. Lisa riconobbe la grafia di suo marito. Lesse veloce. Respirò chiudendosi nelle spalle.

“Da quando è tornato da voi?”

domandò Lisa.

“Non sta con noi...” disse Germani. “Si è arruolato in una truppa irregolare in sud America... mi creda, ho fatto il possibile per fargli cambiare idea...non ha voluto sentir ragioni”, disse il sergente Postini con voce ferma.

Irene uscì dalla stanza. Tutt'intorno l'odore

di caffè aveva invaso l'aria.

Lisa rimase a fissare le parole della lettera.

“Mi ha pregato di consegnargliela il più presto possibile”, disse Germani.

“È in pericolo?”, chiese Lisa.

Germani chinò la testa.” Mi ha detto che partirà tra una settimana e di farle sapere che forse non lo vedrà mai più”.

Lisa si alzò, guardò l'uomo in divisa davanti a sé.

“Grazie, potete andare”. Disse.

“Buona fortuna signora”, disse Postini a Irene uscendo in cortile.

Irene abbozzò un sorriso. Germani scrisse un numero di telefono su un foglio di carta.

“Se avesse bisogno di qualcosa, mi chiami. A qualunque ora” disse a Irene.

Irene prese il foglio.

“Grazie capitano”, disse.

L'uomo fece per andarsene ma si fermò.

“Le stia vicino, signora”.

Irene mosse il capo come a dire sì.

Partirono.

“Pensa che si abituerà?”, chiese Postini in macchina. Il capitano aprì il finestrino e accese un sigaro. La macchina andò ancora per quasi due ore prima di raggiungere la base militare. Il sergente non fece più domande.

Il mattino seguente, in caserma, Germani si svegliò dopo una notte in cui dormire gli era stato difficile, sentendo il rumore dei militari che aprivano gli sportelli degli armadietti di lamiera vicino alle brande, per prendere il necessario per radersi. Il capitano si mise a sedere sul letto. Si stropicciò gli occhi e rimase qualche secondo a testa bassa, cercando di vincere una sensazione di torpore che gli si era incollata alle tempie, procurandogli capogiri violenti da mischiare le

budella. Guardò l'orologio al polso. Si alzò dal letto e andò vicino la finestra.

Piove che Dio la manda, pensò. Si strinse nelle spalle come se sentisse il freddo del temporale sulla pelle.

Scese a mensa e sorseggiò una specie di caffè annacquato. Andò nell'autorimessa.

“Prendo una jeep” disse al piantone.

“Comandi, signore”.

La jeep si fermò a un isolato dall'ufficio di Cariddi. Il capitano scese vestito con blu jeans e una camicia turchese con le maniche risvoltate fino ai bicipiti. Sulla faccia, un paio di occhiali da sole con delle lenti marrone enormi. Camminò lento.

Quando fu davanti al cancello, sbirciò dentro. Gli scuri delle finestre erano chiusi. Provò a spingere il cancello e s'accorse che era aperto.

Alzò lo sguardo e vide che al secondo piano c'era una persiana socchiusa: l'ufficio deve essere quello, pensò. Si decise a entrare, attraversò il cortile e bussò due colpi secchi sulla porta.

Silenzio.

Bussò ancora più deciso.

Germani avvertì come un infantile senso di paura. Mise la mano destra dietro la schiena e sfiorò il calcio della sua pistola che aveva infilato nella cintura. Questo gesto gli diede come una specie di sicurezza. Con la mano sinistra abbassò la maniglia e spinse la porta. L'ufficio era in disordine, c'erano i segni di una colluttazione. Si guardò attorno puntando la calibro quarantadue verso il nulla dello spazio della camera, poi sentì qualcuno che si lamentava. Una voce che veniva da un piano superiore.

Il capitano salì le scale che stavano al fon-

do dell'ufficio. Erano di legno, ricoperte di moquette rossa. In mano stringeva il calcio della pistola. Il piano superiore era più buio e la poca luce arrivava da una piccola finestra. C'era odore di chiuso e di muffa. Aprì una porta e vide un uomo con una lunga treccia disteso a terra. Gli si avvicinò puntandogli la pistola contro. Camminò cauto. Si accorse che quell'uomo aveva gli occhi chiusi, allora s'inginocchiò vicino a lui e rimise la pistola nella cintura. Quello aprì un attimo gli occhi e li richiuse accennando un sorriso. Germani gli toccò la fronte. Doveva avere la febbre alta. Il capitano si alzò di scatto e si avvicinò al telefono. Compose un numero.

“Lasci stare... è troppo tardi ormai. Si avvicini... ascolti... Narcos è entrato e...”, disse Cariddi.

“Non si sforzi, adesso”.

“Narcos...”. Cariddi rise cinico. “Ma te lo

immagini... te lo immagini quel topo vigliacco...” continuò Cariddi.

“Si è messo nei guai Cariddi... esercito irregolare... è tutto finito per lui”.

“Gli è bastato niente per farsi divorare dalla paura... mi doveva solo...”.

“Lo so”.

Cariddi svenne.

Narcos era stato lì pochi minuti prima. Era entrato e senza dire niente aveva cominciato a picchiare Cariddi centrandolo con precisione al volto e ai fianchi e nella pancia e a quello non era servito a niente provare a difendersi. Pugni e calci capaci di confondere i pensieri e annientare la forza nelle braccia di Cariddi che sentì le costole spezzarsi insieme alle parole strette tra i denti e ai respiri. E quello s'accasciò a terra e un calcio alla mandibola cancellò per sempre il dolore e i suoni si spensero insieme alla paura e

alla nitidezza delle cose viste, come fosse immerso nell'acqua di un mare nero.

Morì fissando il capitano Germani con una specie di serenità disegnata dentro agli occhi.

Germani corse giù dalle scale, in cortile, lungo la strada, fino alla macchina.

Salì, avviò il motore, partì e svoltò alla prima a destra, poi verso sinistra, e guidò tutto il giorno senza una meta precisa e quando tornò in caserma era già ora di dormire. Passò la notte appoggiato sui gomiti alla ringhiera del balcone della camerata, a fumare un grosso sigaro cubano inzuppato di grappa versata dentro un bicchiere di metallo. Ogni tanto si voltava a guardare le brande nascoste dalla penombra che lasciava intuire i profili dei militari di leva, abbandonati a un sonno profondo.

Il sergente Postini se ne stette seduto a ter-

ra in fondo della camerata, a ricamare il nome di una donna, Ivana, sulla copertina marrone di un diario foderato con la iuta.

Ogni tanto alzava lo sguardo e seguiva il filo di fumo del sigaro del capitano che arrivava a invadere l'aria viziata della stanza.

All'alba, Germani si distese su una branda e provò a dormire.

Aveva incontrato Narcos pochi giorni prima ch'era venuto a cercarlo per dargli la lettera da consegnare a Lisa e per uccidere: così disse.

“Uccidere?”.

“Sì”.

“Non hai il coraggio, Narcos”.

“Stavolta... vedrà capitano”.

“Dovrai nasconderti per sempre dopo...”.

“Non importa... sono abituato”.

“Buona fortuna”.

“Anche a lei, capitano”.

“Addio”.

“Addio”.

Germani, disteso sulla branda, rimase a fissare il soffitto e pensò a Lisa e al fatto che gli era bastato guardarla un attimo per amarla e che per rispetto di Narcos, allora, non l'avrebbe mai più dovuta rivedere.

Narcos, che tu possa perdonarmi, se ti ho lasciato solo.

Lisa, che tu possa perdonarmi...

Una mattina Lisa si svegliò accusando forti dolori all'addome. Chiamò forte Irene.

Quella entrò nella stanza e la guardò dritta

negli occhi.

“È arrivato il momento”, disse.

Irene andò in cucina e mise una pentola piena d'acqua sul fornello.

Lisa cercò di distrarsi dal dolore, concentrandosi sui cori di protesta degli operai della ferrovia che sentiva arrivare dalla finestra.

È più di un mese, ormai, che scioperano. La solita storia, sarà per le paghe. Pensò.

Irene entrò nella stanza trascinando a fatica una grossa tavola di legno.

“Che devi farci con quella... dove l'hai presa?”.

“Giù in cantina, spostati adesso...”.

Lisa si alzò cercando di vincere il dolore. Irene poggiò la tavola sul materasso. Prese un lenzuolo dall'armadio e la coprì.

“Distenditi”, disse.

Lisa tornò a distendersi.

“Respira profondo e stai calma... io torno subito”.

Lisa cominciò a soffiare come stesse correndo forte.

Irene entrò. In mano portava un fiasco pieno d’acqua, un bicchiere d’olio e forbici da sarta: un bacile di coccio sottobraccio.

“Cosa credi di fare?”.

“Togliti le mutande e non fare domande. Non c’è tempo da perdere...”.

“Forse è meglio chiamare qualcuno”, disse Lisa parlando a fatica.

Irene poggiò il fiasco, le forbici e il bicchiere d’olio su una sedia vicino al letto, sistemò il bacile sul pavimento.

“Stai giù e stai calma... andrà tutto benissimo”.

Lisa si distese.

“Adesso tutto quello che devi fare è alzare

le gambe e piegarle, fino a poggiare le cosce contro la pancia”.

“Così?”.

“Ancora un pò... perfetto. Adesso passa le mani sotto le ginocchia... così... ogni volta che senti arrivare le contrazioni tira le gambe verso di te... con forza... devi sentire dolore al petto... capito?”.

Lisa fece sì con la testa. Guardò le forbici poggiate sulla sedia.

“Mamma ma... sei sicura? Insomma, che devi farci con quella roba?”.

“...”.

Lisa sentì arrivare una contrazione. Il dolore le tolse quasi il respiro: resisti, pensò. Tirò le gambe con tutta la forza che sentiva di avere nelle braccia. Irene le appoggiò le mani sulle gi-

nocchia e spinse forte.

“Brava. Continua così e in mezz’ora è tutto finito”.

Lisa tirò le gambe ancora più forte, fino a sentire male alle mani. Irene si bagnò le dita nell’olio e le infilò nell’utero di Lisa e prese a girarle intorno con foga; Lisa sentì la carne slabbrarsi.

Un’ora dopo Irene vide la testa del bambino uscire Rise.

“Dai, dai... ancora uno sforzo”.

Prese la testa del neonato con esperienza e tirò. Il bimbo cominciò a piangere.

“Gli hai fatto male...”.

“È un maschio, un bel maschietto robusto”, disse Irene con entusiasmo.

Lisa rise forte.

“Un maschio... ma ci pensi, un ma-

schio...”, disse Lisa.

Irene prese le forbici e tagliò il cordone ombelicale, strinse il lembo sulla pancia del bambino tra pollice e indice.

“Devo legarlo”, disse.

“Io che devo fare?”.

“Aspettare...”.

Irene legò l’ombelico con una striscia di stoffa ricavata da una vecchia federa da cuscino.

“Questa andrà benissimo”, disse. Poi cominciò a lavare il neonato con l’acqua del fiasco, dentro il bacile. Lavorò con gesti precisi, veloci. L’asciugò con quello che restava della federa e lo mise tra le braccia di Lisa. Lei lo strinse forte a sé.

“Non abbiamo ancora finito”, disse Irene.

Irene tirò il resto del cordone che usciva dall’utero. Estrasse la placenta, la gonfiò e la mise nel bacile.

“Bisogna aspettare un giorno. Se non perde

aria, possiamo buttarla...”.

“Se è bucata che succede?”.

“C’è il rischio di un’infezione”.

“Non ci sarà nessuna infezione, vedrai...”.

“Come vuoi chiamarlo?”.

“Visto come somiglia a Narcos”?

“...”.

Un mese dopo, Lisa andò a parlare con il direttore del conservatorio per un lavoro da docente. Quello la fece accomodare e disse auguri per il bambino e che con gli insegnanti era a posto ma che i bagni avevano bisogno di una pulita.

“Posso iniziare subito?”.

“Faccia un pò come crede...”.

Lisa uscì dal lavoro e andò al parco vicino alla ferrovia e se ne stette distesa fino a sera sotto a un sole caldo di giugno che sembrava non volerne sapere di tramontare. Aspettò paziente

fino a quando il buio fu padrone delle cose. Decise che dal giorno dopo non avrebbe più pensato a Narcos. Quella notte avrebbero inaugurato la ferrovia e a mezzanotte sarebbe passato il primo treno. Niente sarebbe più stato come prima. Una nuova epoca sta per cominciare, pensò.

Un uomo sui sessanta, con i calzoni corti e le gambe secche come due canne di bambù, esce da una porta laterale dello stabilimento Ford, a Detroit. Qualcuno alle sue spalle gli urla qualcosa, l'uomo si volta a guardare verso la voce. Mike, un nero con la faccia da povero Cristo e le mani deformate dall'artrosi, l'avvicina e dice che a lui e agli altri, insomma, farebbe piacere che venisse anche lui stasera, a casa di Fred.

“Che ne dici, eh? Che ci allunghiamo in giardino e ci scoliamo la birra svedese che Fred ha vinto al bowling... che non so se lo sai, ma

quel maledetto ha beccato tre strike di fila al torneo la settimana l'altra... davvero... c'ha proprio un culo pazzesco quel fottuto d'un irlandese...".

L'altro lo guarda senza entusiasmo.

"No thanks Mike", dice.

L'altro alza le spalle.

"Take care", dice e se ne va camminando lungo un corridoio. Si ferma vicino all'infermeria a fumarsene un paio senza filtro, insieme a tre irlandesi che uno è Fred, e dice "che con Chianti - mandolino è inutile stare ancora lì a pregarlo... e ogni volta la stessa storia... ma io non prego la Madonna figuratevi a lui... se vuole morire di solitudine faccia pure, questa è l'America ragazzi, mica lavoro nell'esercito della salvezza io, e poi...".

"Sta' zitto, davvero Mike, sta' zitto", dice

Fred. “Gli dai troppa importanza a quello...”.

“Sì, ecco... troppa importanza...” dicono gli altri.

Mike getta la sigaretta e s'allontana alzando le spalle.

Narcos, l'italiano, va nel parcheggio e sale su una macchina gigantesca, vecchia di almeno dieci anni, con tre posti a sedere avanti tre dietro e la carrozzeria verniciata che sembra di legno, comprese le venature e i nodi dipinti di un marrone più scuro.

Esce dal parcheggio e guida per un'ora piena, forse più, ascoltando gospel da una stazione radio di certi neri del sud che uno è anche amico di Mike.

Si ferma su una strada di montagna, apre il cruscotto e prende una specie di borraccia di metallo da un quarto, con un'aquila dipinta che vola sotto la pioggia, la stappa e fa una lunga

sorsata di whisky del Tennessee. Manda giù con una smorfia e stringe gli occhi appoggiando la testa contro lo schienale del sedile.

Scende. Apre il cofano e prende una valigia di tela con la scritta pubblicitaria di un circolo di cacciatori che sta da qualche parte nel Montana. La poggia a terra e si strofina le braccia con forza ch , se pure   estate, c'  un vento freddo che tira da nord e un'umidit  feroce da ammuffire le ossa. Dalla sacca prende una mimetica da cacciatore e la indossa, poi un fucile di fabbricazione italiana e se lo mette a tracolla.

Cammina per un paio di ore buone, fino alla sponda di un fiume. Si accovaccia dietro a un albero e si guarda intorno sornione, come un animale di montagna abituato a cacciare con ferocia.

Apre il fucile, soffia dentro le canne e inse-

risce due cartucce a pallettoni. Buone da fulminare il cervello d'un cinghiale, pensa.

Dalla borsa prende un mirino, con la lente crociata e lo inserisce. Punta verso il nulla del cielo: perfetto, pensa.

E mentre sul fondo delle montagne comincia a farsi scuro, Narcos aspetta paziente il momento in cui dovrà battersi con qualche bestia.

A mani nude
2008 © Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)

Direttore editoriale
Carlo Alberto Cecchini

Produzione editoriale
Parva Inutilia Management

Web master
Rita Monaco

Consulente editoriale
Veronica Sacco

Proprietà letteraria riservata
© 2008 Arduino Sacco Editore, Bella (PZ)
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione Giugno 2008